

Maurizio Marcheselli

Icone dell'accoglienza nei Vangeli

I suoi discepoli si meravigliavano che parlasse con una donna (Gv 4,27)

sabato 21 gennaio 2017

Sono partito dalle indicazioni che stanno nel programma di questo vostro anno, quindi questo titolo generale, che è l'ospitalità nella Bibbia. Più specificamente, per questo pomeriggio è stato pensato il titolo "Icone dell'accoglienza nei Vangeli". Ma poi c'era anche una frasettina, c'era un mezzo versetto di Giovanni, che viene dal racconto del passaggio di Gesù in Samaria: *"In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano perché stava parlando con una donna"*. Questo era un po' il solco, sono le dritte che mi sono arrivate.

Farò quindi in questo modo. Occupero la prima parte presentando due icone, due immagini, due fotogrammi: uno è imposto da quel versetto guida, quindi dirò qualcosa partendo dal racconto di Giovanni 4, il passaggio di Gesù in Samaria; la seconda icona la prenderò invece dal Vangelo secondo Matteo. È una icona classica, che spero magari di riuscire a presentare in una luce, diciamo così, non troppo convenzionale. E l'icona è il Giudizio Finale (Matteo, 25), l'ultima parabola, una parabola molto *sui generis*, del Vangelo secondo Matteo.

Queste sono le due icone su cui mi fermo adesso. Poi nella ripresa, vorrei dire qualcosa in modo più sintetico su alcuni aspetti dal Vangelo di Luca intorno a questo tema, ricavando tuttavia qualche immagine anche dal terzo Vangelo.

La prima icona: Gesù e la donna di Samaria, Giovanni 4. Propriamente questo dialogo va dal versetto 4 fino al 26. C'è ancora una seconda parte in cui la donna continua ad essere presente ma tuttavia mi concentrerò soprattutto sulla prima parte.

Ad un certo punto arrivano i discepoli di Gesù, che erano andati in città per acquistare dei cibi, ma tutto il dialogo si è svolto privatamente, senza testimoni. Gesù e la donna di Samaria erano completamente soli al pozzo di Giacobbe. Ad un certo punto tornano i discepoli e la loro reazione è quella che abbiamo ascoltato anche adesso, una reazione di meraviglia. Si meravigliavano perché Gesù sta parlando con una donna. Questa annotazione, intanto, è qualche cosa che di fatto rimane nel loro intimo. È una meraviglia che genera un paio di domande che nessuno però ha osato porgli direttamente: "che cosa cerchi?", "Perché parli con lei?" Non intavolano un discorso con Gesù su questa faccenda. Questo stupore, e il motivo dello stupore, ha però un riscontro preciso in qualche cosa che la donna stessa ha detto. Quindi non facciamo subito un processo ai discepoli, in fondo la meraviglia era stata anche della donna. Così dice, infatti, il versetto 9 del capitolo 4.

Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?» Inciso: i Giudei non hanno relazioni con i Samaritani.

La donna ha colto fin dall'inizio un duplice ostacolo. Primo l'assenza di relazioni tra Giudei e Samaritani, come dice anche l'evangelista: i giudei non hanno relazioni con i samaritani. Secondo,

che un uomo si rivolga ad una donna in un contesto privato, senza che sia presente o il marito o il padre della donna.

Faccio notare che, per i discepoli questo secondo aspetto, è più problematico del primo. La donna rileva due difficoltà: “Tu giudeo, io samaritana”, seconda difficoltà. “Tu uomo, io donna”. I discepoli si meravigliano perché Gesù parlava con una donna. E’ tuttavia coerente che questa sia la difficoltà maggiore, almeno da parte dei discepoli, ossia che Gesù parli con una donna privatamente senza testimoni. Non l’altro aspetto, perché, è ovvio, se fosse stato il più problematico per loro, non sarebbero andati in città per comprare dei cibi. Il problema del rapporto samaritani-giudei, nella loro percezione in questo contesto, è meno rilevante, loro stessi sono andati nel villaggio, hanno comprato qualcosa, quindi c’è stato un contatto. Ciò che li sorprende è appunto che Gesù, uomo, si sia messo, sia rimasto, lo trovino lì a parlare con questa donna, che per giunta è samaritana. Per stare nel suggerimento che viene dall’impostazione del pomeriggio, certamente si può dire che siamo davanti ad un atteggiamento di accoglienza: l’ebreo Gesù, Gesù giudeo e uomo, maschio, è sorpreso in un atteggiamento accogliente, di accoglienza verso questa donna samaritana.

Mi chiedo allora che cosa sostanzi l’atteggiamento di accoglienza da parte di Gesù. Interrogando il testo nel suo insieme mi sembra che ci siano in particolare due elementi che danno una risposta a questa domanda. Gesù è fotografato in un atteggiamento di accoglienza audace. Che cosa motiva nel profondo questo suo atteggiamento?

Un paio di considerazioni.

Comincio riprendendo l’avvio del racconto, Giovanni 4. I versetti dal 4 al 6 sono un’introduzione, molto densa, ma la lascio. Vado al punto in cui comincia il racconto. Bisogna che nel lettore nasca un’attesa. Finché Gesù è fermo al pozzo, stanco, non c’è nessuna attesa. Lo guardiamo e quella scena può andare avanti anche per qualche ora, fino a che non tornino i discepoli. Dunque nei versetti da 4 a 6 non c’è nessuna azione, c’è una descrizione statica di una situazione che può durare anche all’infinito. Ma ad un certo punto qualcosa accade e, anche noi che leggiamo, cominciamo ad attenderci qualcosa. È lì che comincia l’azione, cioè al versetto 7 dove l’evangelista dice:

Viene una donna di Samaria ad attingere acqua. Dice a lei Gesù: «Dammi da bere».

Dice dunque a lui la donna samaritana “come mai tu [...]”. Il versetto 7 è abbastanza decisivo. È qui che comincia l’azione. Una donna viene ad attingere acqua, Gesù le dice “Dammi da bere”. Se prendiamo sul serio questo modo di avviare il racconto, vediamo che in questo testo c’è una duplice sete. Chi è che ha sete? Ha sete la donna, forse non immediatamente ma prevede di averne, è andata alla sorgente per quello. Questo racconto sta in piedi soltanto perché c’è una sete e l’incontro si consuma soltanto perché c’è una sete. Senza sete niente incontro, senza sete nessun racconto, non quello di Giovanni 4. Ma la cosa interessante – io sto cercando una risposta alla domanda e non l’ho persa di vista – è che cosa motivi l’atteggiamento di accoglienza audace di Gesù. La sete, di cui ci parla il racconto, non è soltanto quella della donna di Samaria, anzi, è Gesù per primo che esplicita la propria sete. “Dammi da bere”, è lui che chiede. Fate bene attenzione, solamente dopo, nel testo, precisamente al versetto 10, sentiremo dire così:

Gesù reagì e disse a lei: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: «Dammi da bere», [ribadisce di essere stato lui a fare la prima richiesta] tu stessa, [sto leggendo il versetto 10] proprio tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

Soltanto al versetto 10 Gesù si presenta come colui che offre da bere. Dopo avere esplicitato per primo la sua sete. Questo non è irrilevante. Vedete la dinamica del racconto? Il mio immaginario era un po' diverso, come se Gesù subito proponesse, ma non è esattamente così. Gesù comincia richiedendo, domandando. Poi, seconda battuta, dice: se tu conoscessi chi sono, tu mi avresti chiesto, io ti avrei dato.

Ma che cos'è la sete? La sete è una delle immagini più ricorrenti nei Salmi, per esempio. In particolare il Vangelo di Giovanni gioca sempre su due livelli, un livello materiale e un livello profondo. La sete è certamente una cosa che attiene al fisico ma in questa esperienza sensibile, fisica, Giovanni ci lascia intravedere una dimensione più profonda.

Di che cosa è simbolo la sete? La sete è simbolo di desiderio, forte, intenso, e di bisogno. Ma le due cose si oppongono perché i nostri desideri, quando sono così autentici, scaturiscono sempre da un bisogno reale. Il desiderio è desiderio di qualche cosa che ci manca e di cui avvertiamo la necessità. La sete è per eccellenza l'immagine dei bisogni fondamentali, dei bisogni radicali. Nell'esperienza umana il bere è la prima necessità, prima ancora del mangiare. Si resiste più a lungo senza mangiare che senza bere. Sappiamo che esiste tutta una tradizione biblica su questo: *“ha sete di te l'anima mia”*, è il desiderio di vedere il volto di Dio da parte dell'esule; *“Come la cerva anela i corsi d'acqua così l'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente, quando verrò, vedrò il volto di Dio”*. L'altro Salmo che ho già citato: *“O Dio tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia”*. Quindi la sete è un'immagine molto usata, molto conosciuta – quindi non la conia Giovanni nel suo valore simbolico – per indicare una situazione di bisogno, ma di bisogno reale. Noi siamo figli di un mercato che costruisce i nostri bisogni, ma abbiamo dei bisogni reali che devono essere presi sul serio. Se li neghiamo ci mutiliamo.

Questo è molto importante per capire la dinamica del racconto perché esso parla di una duplice sete. La donna ha sete, certo, ma anche Gesù ha sete e questo è straordinario.

Da molto tempo si è notato che, nella filigrana del racconto di Giovanni 4, ci sono dei temi di tipo sponsale, amoroso. La scena al pozzo è una scena tipica dell'Antico Testamento, a cominciare da Genesi 24, Genesi 29, Esodo 2. Ci sono delle scene molto simili a quella che Giovanni racconta al Capitolo 4. Ma il tema sponsale, a mio giudizio, è riconoscibile anche nella duplice sete. Questa è una dinamica tipicamente sponsale, della relazione uomo-donna, ciascuno dei due ha un bisogno e trova nell'altro, o nell'altra, ciò che è in grado di saziare quella sete. Tutto il racconto è pieno di tematiche sponsali, anche nel modo in cui si gioca il tema della sete. È molto importante anche per capire la dinamica dell'accoglienza. Qui non siamo davanti ad un rapporto unidirezionale, dove Gesù, che è tanto buono, si piega su questa poveretta e così fa un gesto di grande compassione. Non è questa la dinamica del testo. Nel testo c'è una sorprendente reciprocità. È chiaro che Giovanni non vuole mettere esattamente sullo stesso piano il Messia, Figlio di Dio, e la donna di Samaria, questo è chiaro. Ma ciò non toglie che Gesù venga ritratto nella condizione di qualcuno che ha bisogno, Gesù si è messo in questa condizione, esprime un desiderio. È mosso da un desiderio, c'è qualche cosa che non ha e che può ricevere solo se questo incontro funziona.

Questo è decisivo, fondamentale, per capire la dinamica di questa sorprendente accoglienza in cui Gesù viene ritratto in questo testo.

Per quanto concerne il nostro tema odierno, quindi, mi pare che sia da sottolineare fortemente questo punto. Soltanto il riconoscimento che l'altro è portatore di qualcosa di buono per me rende possibile l'accoglienza. La dinamica che troviamo qui è il riconoscimento che l'altro porta qualche cosa che mi fa bene, che mi rende più ricco, che in definitiva incontra un mio bisogno, un mio desiderio profondo, che non posso saziare da solo. Dunque che cosa sostanzia l'atteggiamento di accoglienza da parte di Gesù in questo testo? Direi anzitutto il fatto che Gesù esprima che c'è in lui un desiderio.

È interessante perché questo è un racconto a lieto fine, non tutti lo sono. Questo è un racconto a lieto fine dove nell'incontro, nel dialogo avviene che ciascuno effettivamente riceve dall'altro ciò che stava cercando, ciò che desiderava nel profondo. Il racconto lo dice, lo dice allusivamente, ma lo fa capire molto bene. La donna riceve quello che sta cercando? Direi proprio di sì. È andata al pozzo a cercare dell'acqua corrente. Sapete che "acqua viva" vuol dire anzitutto "acqua corrente", non si tratta di una cisterna, bensì di una falda, un pozzo freatico, quindi l'acqua è viva. La donna è andata ad attingere acqua viva, cercava l'acqua viva del pozzo. Ha trovato l'acqua viva? L'ha trovata, per strada. Nel dialogo è arrivata a prendere coscienza di un livello ancora più profondo di desiderio e di bisogno, per cui alla fine il testo dice che lascia la brocca – a brocca era lo strumento con cui avrebbe preso l'acqua dal pozzo – perché ha cominciato a bere di quell'acqua viva del cui bisogno si è resa conto man mano che il dialogo progrediva.

La donna riceve quel che cercava ad un livello ancora più profondo di quello in cui si muove all'inizio. Gesù riceve quello che cercava? In fondo cosa cerca Gesù? Gesù cerca la relazione che si stabilisca sulla base di un atteggiamento di fede, di fiducia, di amore. *"Se mi amate osservate i miei comandi"*: Gesù cerca il nostro amore, eccome se lo cerca. Gesù cerca la nostra fiducia, la nostra fede. Certamente, possiamo dire che in fondo è questo che desidera, ma questo avviene solo se si stabilisce una relazione, una relazione buona tra noi e lui. È questo che cerca? È questo il suo desiderio? Direi proprio di sì. Lo trova? Direi di sì. Alla fine la donna va in città e, in un modo un po' sommerso ma azzeccatissimo, dice: sentite, venite a vedere uno che mi ha detto tutto quello che ho fatto, che sia lui il Messia? Dietro a questa frase un po' attenuata c'è il riconoscimento, lei lo ha riconosciuto come il Messia. Non è questo che Gesù cercava? Che si stabilisse una relazione in cui lui venisse riconosciuto, dentro un rapporto di fiducia e, in definitiva, di amore.

Questo tema dell'amore, nel nostro testo, è legato alla dinamica sponsale che soggiace a tutto il racconto. Quindi, che cos'è che motiva l'atteggiamento di accoglienza audace da parte di Gesù? Io credo che qui ci sia un primo elemento fondamentale: Gesù si mette nei confronti della donna in un atteggiamento non unidirezionale, dall'alto in basso, ma impostando una forma di autentica reciprocità, pur nella distinzione dei ruoli. A partire dal riconoscimento che l'altro – l'altra in questo caso – è portatore di qualcosa che va incontro anche a ciò che lui desidera. Questa icona ci consegna intanto questo aspetto.

C'è una seconda motivazione, a mio giudizio, che può sottolineare cosa sostanzia l'atteggiamento di accoglienza da parte di Gesù. Ritorno al versetto che è stato messo come sottotitolo, il versetto 27. Nella seconda parte di quel versetto 27 i discepoli si fanno le domande, io le ho già anticipate, adesso le riprendo.

[i discepoli] *si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa stai cercando?», o, «perché parli con lei?».*

Nel loro cuore c'è una difficoltà che rimane inespressa, non diventa espressa verbalmente ma Gesù, come sempre nei racconti giovannei, conosce il cuore dell'interlocutore. A me interessa soprattutto la forza ironica di questa espressioni. Sapete che Giovanni è il grande maestro dell'ironia, non c'è nessun altro autore biblico che padroneggi questa arte – è un'arte dello scrivere – come Giovanni. Si può dire che l'ironia in Giovanni è pervasiva e credo che ci sia anche qui. A cosa è legata? A questa frase di cui i discepoli non colgono il significato ultimo. Loro la dicono ma non sanno che stanno dicendo una verità di cui non sono consapevoli. Qual è la frase? *«Che cosa stai cercando?»*

Per loro la frase esprime lo stupore, uno stupore un po' scandalizzato: cosa stai cercando con questa donna? Ma nel dialogo precedente, assenti i discepoli, questa parola era già risuonata in un punto chiave del dialogo. Ad un certo punto Gesù ha detto così, versetto 23:

Viene un'ora – ed è adesso – quando gli autentici adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. E infatti il padre tali li cerca quelli che lo adorano.

La nostra traduzione italiana qui sceglie due verbi diversi, peccato. C'è un contatto tra i due versetti. I discepoli si domandano che cosa sta cercando e Gesù poco prima aveva detto che il Padre li cerca, *“li cerca tali i suoi adoratori”*, cioè li cerca tali che *“lo adorano in spirito e in verità”*. Giovanni Evangelista, raccontando in questo modo questo episodio, ci sta dicendo che, senza esserne consapevoli, i discepoli di Gesù hanno detto una profonda verità. Intanto hanno detto che Gesù davvero cerca quella donna. L'incontro è stato solo apparentemente casuale, in realtà è stato determinato da una ricerca. In quella ricerca di Gesù prende corpo – o se volente un'espressione giovannea “si fa carne” – la ricerca che Dio sta facendo di autentici adoratori, che lo adorino in spirito e verità. Questa è la verità del testo che i discepoli pronunciano inconsapevolmente. Hanno colto, senza rendersene conto, che cercando questa donna, cercando di stabilire una relazione profonda di fede, di amore con lei, Gesù dà corpo a quella ricerca fondamentale che Dio fa e la fa proprio mandando il figlio nel mondo.

Poco prima del capitolo 4, nel contesto del dialogo con Nicodemo, abbiamo sentito una delle frasi più celebri del Vangelo di Giovanni e che secondo me è illuminante anche per il capitolo 4. La frase celeberrima è quella che Gesù dice a Nicodemo: *“Dio ha tanto amato il mondo”* dove “il mondo” è proprio il mondo, non sono soltanto gli ebrei. Certo gli ebrei non sono esclusi ma quella frase sibillina che è detta ad un giudeo, – perché Gesù parla con un giudeo, Nicodemo – ha una portata autenticamente universalistica. Il mondo è proprio il mondo, è l'ecumene, è il mondo degli uomini. Dio ha tanto amato il mondo da mandare il suo figlio e nel racconto della samaritana la verità di quella frase comincia a palesarsi. Nel suo cercare la donna di Samaria – che poi è l'immagine del suo popolo, la donna è una figura tipica collettiva, senza cessare di essere un personaggio concreto, come spesso avviene nei personaggi giovannei è anche un tipo, una figura, è rappresentativa dell'intero popolo – Gesù sta cercando questo popolo, che non è il popolo dei giudei, come espressione dell'amore di Dio per il mondo. Dio ha tanto amato il mondo, il mondo degli uomini e questi samaritani fanno parte del mondo degli uomini e l'amore di Dio per il mondo degli uomini prende corpo in quella ricerca che Gesù fa. L'atto stesso di amare dice un desiderio.

Se Dio ha tanto amato vuol dire che Dio desidera, c'è qualcosa che lo muove e Gesù esprime esattamente questo proiettarsi al di fuori di se da parte di Dio.

Chiudo la prima icona con un'ultima considerazione. Questa è un'icona di accoglienza che ha delle motivazioni molto profonde. La prima è una dimensione di reciprocità, la seconda è che Gesù accoglie, diciamo così, perché in questo dà corpo ad una volontà di Dio di andare a cercare in tutto il mondo qualcuno che lo adori in spirito e verità.

Un'ultima considerazione che faccio è che nel Vangelo di Giovanni c'è una cosa curiosa. Quando è in mezzo ai samaritani Gesù è identificato come un giudeo. Quando sta con i giudei lo chiamano "un samaritano". È sempre uno straniero in qualche modo. Vedete, questo è interessante. Qui la donna gli dice *"ma come mai tu, che sei giudeo"*. Poco dopo, al Capitolo 8, gli diranno: *"ma tu vaneggi, tu sei pazzo, tu hai un demonio, sei un samaritano"*. Dove "samaritano" indica che è uno straniero, un estraneo che non adora il vero Dio, quindi vaneggia. Probabilmente c'è l'implicazione che sia un idolatra, che sia uno che adora in modo improprio.

Rifletto un po' su questo per chiudere la prima icona. Nel nostro testo, nel testo del Capitolo 4, l'identità di Gesù come identità giudaica è fuori discussione. Anche questo è utile per noi. Durante tutto il dialogo con la samaritana, Gesù parla sempre dal punto di vista dei giudei, sempre, non si chiama mai fuori. Eppure la sua identità giudaica non gli impedisce di provare profonda simpatia, empatia, per la straniera. Le istanze fortemente identitarie dei giudei di Gerusalemme li porteranno ad accusarlo di essere uno straniero, lui che non rinuncia affatto alla sua identità di giudeo. A partire da questa appartenenza, che non nega mai ma che lo rende comunque capace di empatia verso la straniera, verrà accusato di essere uno straniero. Nella sua solidarietà con i samaritani, gli diranno che è un rinnegato, che non è più uno di loro. L'atteggiamenti di Gesù verso la donna di Samaria parte in ogni caso, insisto, dalla sua ferma appartenenza al popolo dell'Alleanza. Vi cito la frase più chiara: *"noi adoriamo quello che conosciamo"*. Quel "noi" è il noi dei giudei di Gerusalemme. *"noi giudei adoriamo quello che conosciamo"*. Voi adorate quello che non conoscete.

Gesù sta dentro questa dialettica, non c'è la rinuncia alla sua appartenenza, diciamo, etnica e culturale, religiosa. E aggiunge *"perché la Salvezza viene dai giudei"*. Qui io credo, con vari commentatori, che l'espressione "la Salvezza viene dai Giudei" sia l'astratto per il concreto. La salvezza *"id est"*, cioè il Salvatore. Non c'è niente da fare, il Salvatore viene dai giudei. Gesù non si pone in modo neutro davanti alla donna di Samaria, sta saldamente dentro la sua tradizione religiosa, dentro la sua appartenenza etnica. Non annulla le differenze, non dice alla donna di Samaria "siamo tutti uguali". Tuttavia è chiaro che egli è capace di un vero dialogo in cui la rivelazione da lui portata si rivela carica di significato anche per il popolo dei samaritani. Adesso che ho detto queste cose, mi dico che forse avrei dovuto dirle all'inizio. In ogni caso gli ingredienti di Giovanni 4 sono questi.

Seconda icona: Matteo. Passiamo dal quarto al primo Vangelo canonico. La prima icona era un po' suggerita, l'altra l'ho pensata, andando a pescare nella mia memoria qualche possibile testo. Alla fine mi sono orientato su questo. Non è l'unico, si potevano prendere tante altre pagine, ma questo alla fine mi ha persuaso. Mi riferisco al grandioso affresco del Giudizio Finale come ce lo presenta Matteo al Capitolo 25. Questa seconda icona la intitolò: "la giustizia come accoglienza".

Vedo se riesco ad annodare i fili in modo che si capisca come stanno insieme le due parole, perché nel Vangelo di Matteo stanno insieme. Nel Vangelo di Matteo ci sono dei contatti singolari tra l'inizio del primo grande discorso e la fine dell'ultimo grande discorso. Sapete che Matteo ha questo sistema di cinque grandi discorsi di Gesù, tanto che qualcuno, diciamo in modo un po' esagerato, parla del "Pentateuco Matteano", cinque rotoli della Torah. A me non sembra tanto felice come denominazione, però almeno rimane impresso che sono cinque. Il primo è il cosiddetto "discorso della montagna", l'ultimo è il discorso finale o escatologico. L'inizio del primo discorso sono le Beatitudini, la fine dell'ultimo è la parabola del Giudizio Finale, il Figlio dell'uomo che viene con gli angeli del Cielo e si siede sul trono della sua gloria e davanti a lui si radunano tutte le genti.

Che cosa hanno in comune questi due testi? Hanno intanto in comune la parola che mi ha incuriosito, ossia "giustizia". *"Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia perché saranno saziati"* (quarta beatitudine) *"Beati i perseguitati a motivo della giustizia perché di essi è il Regno dei Cieli"* (ottava beatitudine). Nel Giudizio finale quelli che stanno alla destra del Figlio dell'uomo ad un certo punto sono chiamati in modo esplicito "i giusti": *"allora se ne andranno questi alla punizione eterna [è proprio l'ultimo versetto] invece i giusti alla vita eterna"*. Sono consapevole che la terminologia della giustizia è importante in Matteo, non si trova solo qui. Però lo rilevo, l'inizio del primo e la fine dell'ultimo hanno un contatto lessicale proprio nel tema della giustizia.

Aggiungo un'altra considerazione. Voglio esplicitare il più possibile i legami tra il primo e l'ultimo discorso che vanno al di là della semplice presenza di questa parola. Tanto nelle beatitudini, quanto nella parabola del discorso che chiude l'ultimo discorso, Gesù ha un orizzonte vastissimo. Questa riflessione Gesù la rivolge non soltanto ai discepoli. Nella visione di Gesù questo tema della giustizia come accoglienza o dell'accoglienza come espressione della giustizia è un tema che non riguarda in modo esclusivo i discepoli anche se, intendiamoci, Gesù se l'aspetta dai suoi discepoli. Ma è davvero un terreno su cui incontrarsi con quelli che, con un'altra terminologia, chiameremo "gli uomini di buona volontà".

Provo a sostanziare questo punto. Che cosa sono le beatitudini e per chi le pronuncia Gesù? Le beatitudini non sono una benedizione. Il genere letterario macarismo, beatitudine, non è una benedizione. La benedizione biblica trae la sua forza da chi la pronuncia, ha tutta la forza che ha colui che la pronuncia. Se Dio benedice, Abramo diventa padre di molti popoli, non c'è scampo. Se Isacco benedice Giacobbe piuttosto che Esau, povero Esau, c'è poco da fare, la benedizione ha l'efficacia in base a chi l'ha pronunciata, non in base a chi la riceve. Le beatitudini non sono una benedizione ma non sono neanche un'esortazione. L'esortazione è, da questo punto di vista, l'opposto della benedizione, l'esortazione trae la sua forza da chi la ascolta, non da chi la pronuncia. *"Siate misericordiosi"*. A questo punto dipende tutto da te, io ho fatto l'invito. Sono due orientamenti opposti. Ma le beatitudini matteeane – non mi sentirei di dirlo per tutte le beatitudini – ma tra quelle matteeane di sicuro queste – non sono né una benedizione né una esortazione, contengono – lasciatemi dire così – un elemento di rivelazione.

Quando Gesù dice *"beati i poveri in spirito"* e poi *"beati gli afflitti"*, *"beati i miti"*, *"beati quelli che hanno fame e sete della giustizia"* e così via fino all'ottava, non sta benedicendo e neanche sta esortando a diventare miti. Gesù sta svelando qualcosa, sta svelando che quelli che sono miti ereditano la terra. Non è un'esortazione, è tutta un'altra questione. È come se Gesù, con uno sguardo profetico, colga che, tra quelli che sono davanti a lui, alcuni almeno, hanno fatto proprie

certe dimensioni dello spirito, certi atteggiamenti, certe scelte di vita che sono la mitezza, la misericordia. Gesù non invita alla misericordia, dice che quelli che sono così – e l'implicazione è che lui sembra già scorgerne lì davanti – Dio li guarda con amore, li sazierà, il Regno appartiene a loro. Cosa sono allora le beatitudini? Non sono una benedizione, non sono un'esortazione, sono piuttosto una rivelazione e Gesù rivela che quelli che sono miti, è lì ne vede già qualcuno, erediteranno la terra, che quelli che hanno fame di giustizia, Dio li sazierà.

Chi sono questi tali? È molto importante rendersi conto di come Matteo evangelista ha costruito l'uditorio del discorso della montagna. L'uditorio del discorso della montagna è accuratamente costruito da Matteo in modo che sia chiaro che lì ad ascoltare Gesù ci sono sicuramente i primi discepoli, ma c'è anche una folla, come dice Matteo, molto composita che è formata non solo dagli israeliti, che vengono dalle regioni dell'Israele biblico, ma anche da dei gentili, dalla Decapoli. Adesso vi leggo il passaggio, è solo Matteo che ha questa curiosa annotazione perché dice, *“se ne andò la sua fama in tutta la Siria per giunta [siamo ben fuori dai confini di Israele] e portarono tutti quelli che stavano male e lo seguirono molte folle dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e dalla Transgiordania”*. La Transgiordania, la Decapoli, c'è anche quella notizia sibillina sulla Siria in cui Matteo non dice che venivano dalla Siria, ma vuole farci capire che c'è un interesse per Gesù che travalica largamente i confini di Israele. Questo è molto importante per capire il discorso della montagna. Matteo ha raccolto un uditorio composito, fatto di discepoli di Gesù, che in questo momento sono tutti ebrei, e fatto anche da una folla che ha una duplice natura: è una folla di israeliti ma è già anche una folla di gentili. Se è vero quello che ho provato a dire, allora, tra quella folla così variegata, variopinta, multicolore che c'è davanti a lui, Gesù riesce a vedere con il suo sguardo che c'è qualcuno che nella sua vita ha già fatto questa scelta, ha fatto una scelta di povertà in spirito. La povertà in spirito in Matteo, è un atteggiamento dello spirito, quell'atteggiamento per cui io riconosco che non basto a me stesso. Ne conoscete di gente così? spero di sì, ne conoscete tra i discepoli di Gesù? Spero bene di sì. Ne conoscete anche fuori? Pure spero di sì. Vedete che questo è un atteggiamento che si può incontrare a vasto raggio. Poi io credo che noi, con una lettura teologica della storia umana, possiamo dire benissimo che è l'azione dello Spirito che travalica i confini della chiesa, lo spirito genera tante persone che hanno tutti questi atteggiamenti, anche se loro non lo sanno. Rimane in ogni caso questo fatto: ci sono dei miti, persone che hanno fatto la scelta della mitezza, senza essere discepoli di Gesù. Allora la forza di questa pagina evangelica è che Gesù, guardando la folla, identifica alcuni atteggiamenti fondamentali, riconosce che questi atteggiamenti sono già vissuti, scelti, almeno da qualcuno lì in mezzo e dice: io vi confermo che chi ha fatto queste scelte di vita – ed è chiaro che Gesù spera che ci siano tutti i suoi discepoli lì dentro, però non è solo per i discepoli il discorso – Dio li ricompenserà. In chi ha fatto questa scelta Dio ha già messo il suo Regno. È molto forte il testo.

Qual è la somiglianza con l'ultima pagina? L'ultima pagina parla di tutte le genti, assomiglia tantissimo alle beatitudini perché se è vero quello che ho provato a dire – cioè che le prime otto beatitudini non sono per i discepoli soltanto, sono pensate da Gesù per la totalità della folla che gli sta davanti – così l'ultimo quadro, l'ultima parabola, ha davvero una portata universalistica.

“Saranno radunate davanti a lui tutte le genti” è chiaro che Gesù lì non sta parlando dei suoi discepoli soltanto, infatti gli dicono *“ma scusa Gesù, ma quando, quando ti abbiamo visto affamato?”* I discepoli non potrebbero fare questa domanda. Quindi è evidente che l'ultima pagina del Vangelo ha una portata che vuole riguardare tutti gli uomini, così come le beatitudini. C'è un

legame profondo tra i due testi nel loro impianto. L'inizio del primo e la fine dell'ultimo discorso di Gesù, in questo Gesù di Matteo che pure è così ebreo, ha una portata, un impatto veramente universale. Indica una serie di atteggiamenti che possono sussistere anche al di fuori della cerchia ristretta dei discepoli e sono gli atteggiamenti in cui Dio si riconosce, ne terrà conto. Dio darà in eredità la terra ai miti, dovunque siano questi miti.

Chiudo il punto sull'accoglienza. Mi dovevo preparare un po' il terreno perché avesse un senso il titolo che ho pensato per la seconda icona: l'accoglienza è una dimensione della giustizia.

Gesù dice otto beatitudini più una. Non sono nove, sono otto più una. Perché otto più una? Perché la nona cambia completamente musica, dice "beati voi". Quando Gesù passa al "voi" si riferisce direttamente ai discepoli. Da quel punto in avanti il discorso diventa un discorso in cui i temi sono pensati direttamente per i discepoli. Il passaggio è netto: *"voi siete il sale della terra"*. Questo non è per tutti, non è per le folle. Tuttavia, le prime otto beatitudini sono pensate da Gesù per tutti quelli che gli stanno davanti.

Queste otto beatitudini sono costruite in due strofe di quattro. Hanno un doppio corso, diciamo così, e infatti la quarta e l'ottava chiudono la prima e la seconda strofa sul tema della giustizia, che è un tema matteano principe. *"Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, Dio li sazierà"* sono tutti passivi teologici: *"saranno saziati", "Dio li sazierà"*. *"Beati quelli che sono disposti a patire persecuzione per causa della giustizia. Il regno dei cieli è loro"*. Cos'è la giustizia per Matteo? In questi testi la giustizia è la giustizia dell'uomo non quella di Dio: è quell'atteggiamento di obbedienza e di sottomissione e di adempimento della volontà di Dio. Questa è la giustizia, che deriva dall'accogliere, dall'osservare la parola di Dio.

Qual è il contenuto di questa giustizia? Lo dovremo andare a cercare nell'insieme del Vangelo. Quando Gesù parla ai suoi discepoli di lì a poco dirà così: *"Se la vostra giustizia non abbonderà più di quella di scribi e farisei non entrerete nel Regno"*.

Volete dei contenuti alla giustizia? lì ne avete molti, sono le famose antitesi. A me questa sera interessava mostrarvi che, tra i contenuti della giustizia, ci sono anche quelle sei azioni che Gesù indica nella parabola del giudizio finale. Le quali valgono non solo per i discepoli. Alcuni lo sono. *"Avete inteso che fu detto: non uccidere, ma io vi dico, se uno lo dice è pazzo"*. Quella giustizia lì è la giustizia che identifica i discepoli di Gesù. *"Avete inteso che fu detto non commettere adulterio ma io vi dico..."* quella giustizia lì è la giustizia che caratterizza i discepoli di Gesù. Ma c'è un contenuto della giustizia che i discepoli possono condividere con un uditorio, una folla più ampia, e il contenuto, mi sembra, è soprattutto, indicato nella scena del giudizio finale. Gesù li chiama "i giusti". Chi sono questi giusti? *"Ho avuto fame, mi avete dato da mangiare"* e lì c'è il passaggio che poi interessava a noi oggi: *"ero forestiero e mi avete accolto"*. *"Sinagoghè", "mi avete condotto con", la Sinagoga, la raccolta, accolto e raccolto, "mi avete condotto insieme a voi"*. Questo il verbo che viene usato per indicare l'accoglienza. È interessante perché allora per Matteo dare da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, accogliere lo straniero, fa parte della giustizia, di quella forma di giustizia che Gesù intravede. La chiede a suoi discepoli certamente, e la intravede come una possibilità che è incarnata, che è attuabile, ha un vasto raggio. È su quella che alla fine verte il giudizio finale.

La riflessione sull'accoglienza nei Vangeli è intrinsecamente collegata a due grandi filoni perché si lega intrinsecamente alla tematica dell'universalismo della salvezza, ossia al superamento dei

confini etnici. Questo è un passaggio gigantesco. Israele rimane una religione su base etnica, poi ci si può aggregare al popolo, in qualche misura, in forma di proselitismo ma però si deve diventare ebrei. Lo devi diventare con una procedura, con un rito che deve essere sancito dal rabbino. Questo è un grandissimo filone che sta alla base, che alimenta la questione dell'accoglienza, ossia la persuasione, che è caratteristica di tutto il Nuovo Testamento, che la benedizione di Dio, il dono della salvezza, non è più confinato all'interno di un popolo, di un'etnia. L'altro grande filone è, – e questo invece non l'ho ancora detto così chiaramente – è la definizione di chi sia il prossimo.

Qui siamo davanti a due questioni assolutamente tipiche del Nuovo Testamento. La salvezza non è confinata dentro i limiti del popolo eletto e la definizione di chi sia il mio prossimo. La risposta che Gesù dà a questa domanda è di decisiva importanza per capire il tema dell'accoglienza come affiora in varie parti dei Vangeli, oltre che nel Nuovo Testamento.

Vi ho citato questo, **una terza icona**, in realtà ve ne proporrei due. Questa volta prendo da Luca. Ho pensato all'episodio che inaugura il ministero pubblico di Gesù. Gesù a Nazareth. Anche Marco e Matteo lo raccontano. In Marco, seguito in questo da Matteo, questa visita viene ad un certo punto: Gesù, che ha già iniziato l'attività pubblica, torna nella città in cui è stato allevato. Invece in Luca questo episodio è collocato all'inizio, è il primo episodio che Luca racconta della vita pubblica di Gesù e con carattere fortissimamente programmatico.

In quel racconto c'è qualcosa che interessa anche a noi stasera. L'episodio si trova al Capitolo 4 di Luca e Luca dice che, avendo iniziato l'attività pubblica, Gesù venne a Nazareth dove era stato allevato. Sintetizzo l'episodio anziché leggerlo. Gesù, come di solito, dice Luca, va nella sinagoga in giorno di sabato e lo invitano a leggere. Gli consegnano dunque il rotolo del profeta Isaia. Quella è la seconda lettura che si fa, la prima viene dalla Torah. Anche se noi non sappiamo esattamente come funzionasse il lezionario nelle sinagoghe a questa epoca, i nostri dati sono posteriori, si può ipotizzare che fosse già così: prima lettura dalla Torah, seconda lettura dai profeti.

Gli danno il rotolo del profeta Isaia, *“aperto trovò il passo”*. Non è che lo trova a caso. La lettura sinagogale, possiamo immaginare, è una lettura che ha delle pericopi ben delineate, quel sabato si legge quella, quindi lui apre il rotolo e va al punto in cui siamo arrivati nella lettura.

C'è piuttosto una disposizione di altro tipo che crea la congiunzione. Quel giorno si leggeva quel testo lì, apre e trova il passo, è il passo che si deve leggere e legge il famoso testo di Isaia: *lo Spirito del Signore sopra di me*. Gesù arrotola il volume e poi dice questa famosa espressione, che per Luca ha una portata gigantesca, essendo la prima dichiarazione che Gesù fa da adulto e dice: *“cominciò a dire “oggi si è adempiuta questa scrittura nelle vostre orecchie”* “. Quindi nel momento in cui la odono, quella scrittura smette di essere una profezia, si compie. La gente è entusiasta, tutti erano ammirati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca. Il clima poi improvvisamente, senza che si capisca una ragione, cambia.

Molti studiosi dicono che l'episodio di Nazareth è una miniatura di tutta la storia di Gesù. Hanno ragione, c'è tutto il Vangelo qui. L'entusiasmo iniziale delle folle, il fatto che ad un certo punto poi il clima cambi, che Gesù viene accusato. È in miniatura tutta la sua storia. Il fatto che Gesù sia presentato da Luca come il compimento delle profezie – ogni pagina del racconto evangelico sarà così – qui è detto in questo modo plastico: legge, dice, *“oggi è compiuto”* cioè una miniatura di tutto il Vangelo. Cambia il clima e Gesù dice: *“ah voi mi citerete il proverbio di sicuro mi citerete il proverbio medico “cura te stesso”*. Cosa sei andato a fare a Cafarnao? Tu sei uno dei nostri. Lo dico

con le mie parole, ma è il senso del testo che è molto affine alla tematica su cui vogliamo riflettere stasera. Tu sei uno di noi, perché vai a dispensare le tue cure a quelli di Cafarnao?

È un principio molto campanilista quello degli abitanti di Nazareth, possiamo avvalerci delle sue qualità solo noi. Quello che abbiamo udito che tu hai fatto a Cafarnao fallo anche qui. Versetto 23 dice: *“Certamente mi direte questa parabola, questo discorso figurato, medico, “cura te stesso” quando abbiamo udito che è accaduto a Cafarnao fallo anche qui nella tua patria”* ma aggiunse *“a me vi dico nessun profeta è accetto nella sua patria”* e poi cita due figure profetiche. Quindi Gesù nazaretano va a Nazareth e si sente dire che quello che ha fatto a Cafarnao deve farlo anche lì.

È una visione allora diremmo di tipo campanilistico, di tipo restrittivo. È una visione un po' provinciale, potremmo dire così. Gesù si giustifica con due esempi profetici: Elia, c'erano tante vedove, non si è mica preso cura di una vedova ebrea, è andato da una vedova straniera, Zarepta di Sidone. Eliseo, quanti lebbrosi c'erano in Israele al tempo di Eliseo, eppure Eliseo ha curato uno straniero Naaman il Siro. Quindi Gesù giustifica la sua azione in riferimento a queste due grandi figure profetiche. Non sono scelte a caso, sono l'immagine di quello che accadrà effettivamente dopo la Pasqua.

Che cosa accadrà dopo la pasqua? Che il Vangelo, i doni di Dio, verranno predicati non semplicemente agli israeliti, ma alle tante vedove di Zarepta. Saranno annunciati i doni di Dio e offerti non semplicemente agli israeliti ma a tutti i Naaman i siri che ci sono.

Nel riferirsi alle due figure profetiche, nelle quali c'è una cura per gli stranieri, Gesù anticipa quello che accadrà dopo la Pasqua. Vedete, come dire, una, isotopia tra l'episodio di Nazareth e quello che accade dopo la Pasqua. L'atteggiamento dei nazaretani, così provinciale, tutto ripiegato su di sé, così protezionistico, “prenditi cura di noi”, assomiglia all'atteggiamento di quanti in Israele, lasciatemi dire così, non accettano che anche i gentili entrino a far parte di quella realtà nella quale Dio dispensa i suoi doni.

Pensate alle problematiche degli Atti degli Apostoli perché è proprio quello il problema: se non si fanno ebrei, niente. Sarà questo di cui si discuterà dopo la Pasqua. Vedete allora che l'episodio di Nazareth diventa un'icona, una miniatura non solo della storia del Gesù terreno, ma anche della storia di Gesù risorto. In quel piccolo episodio c'è tutta la storia di Gesù e anche la storia degli Atti degli Apostoli. Lo ricordo perché l'attenzione agli stranieri sta dentro un discorso – qui possiamo usare la parola “accoglienza” se volete – cioè la vedova di Zarepta, Naaman il Siro, ma per i nazaretani, quelli di Cafarnao sono “stranieri”. L'atteggiamento protezionistico dei nazaretani nei confronti di quelli di Cafarnao, assomiglia all'atteggiamento di quanti in Israele dicono: per loro niente, per questi siri niente, per questi di Tiro niente. Ma l'attenzione agli stranieri sta dentro ad un discorso di uscita dal proprio provincialismo e da una concezione in termini di privilegio.

È questo che è evidente nel testo, cioè: che cosa motiva l'attenzione di Gesù per quelli di Cafarnao? Si disinteressa dei nazaretani? No! Però non concepisce in termini di privilegio che esclude. Il privilegio vuol dire “è per me e non ce n'è per gli altri”, invece la visione di Gesù, non è che si sottrae ai nazaretani, ma non vuole assolutamente perdere di vista anche quelli che di Nazareth non sono. Dopo la Pasqua il punto quale sarà? Non dimenticare gli ebrei, dimenticare Israele – non è questo il punto – ma non perdere di vista, accogliere dentro l'orizzonte anche quelli che ebrei non sono, sono dei siri, sono abitanti di Tiro e di Sidone, sono i gentili. È un primo punto, che va nel solco della prima delle due premesse che ho messo. Il tema dell'accoglienza nel Nuovo

Testamento non è marginale, in realtà si collega al grande filone dell'universalismo della salvezza che, se lo traduciamo anche in termini di atteggiamento molto pratico, è l'uscita da una visione di tipo campanilistico, provincialistico, da una concezione che i doni di Dio mi sono dati come un privilegio.

L'alto aspetto è la questione del prossimo. In Luca questi due elementi sono fortissimi e sono le due vene che alimentano l'accoglienza, che le danno sostanza. L'accoglienza scaturisce da queste grandi tematiche. La questione del prossimo la tratto in Luca – questa è la seconda icona – la tratto in rapporto di nuovo ai samaritani. Ho cominciato con i samaritani in Giovanni e **l'ultima delle icone** che propongo sono i samaritani in Luca.

È interessante il modo in cui vengono presentati i samaritani nel Vangelo di Luca. Un po' perché il ritratto non è edulcorato. Nel Vangelo di Luca c'è anche l'aspetto dei samaritani ottusi, non accoglienti, anzi è quello che appare per primo. Luca 9, la prima menzione dei samaritani del Vangelo di Luca è quando Gesù comincia il viaggio verso Gerusalemme. Si mette in viaggio e deve passare per la Samaria. Manda davanti qualcuno a preparargli la strada, vanno in un villaggio di samaritani, quando quelli vengono a sapere che lui è uno che vuole andare a Gerusalemme per il culto, dicono "caro, per te qui non c'è posto, vattene altrove". E questi sono i samaritani. La prima raffigurazione è questa, quindi un atto di ostilità, di non accoglienza. Quindi Luca da un lato non nasconde a sé e al suo lettore che c'è un'ostilità dei samaritani verso chi è legato a Gerusalemme; dall'altro, è vero, Luca ci mostra come non di rado sono i lontani – e i samaritani diventano immagine dei lontani rispetto ai giudei – sono i lontani che hanno atteggiamenti positivi e buoni che i vicini hanno perduto. Pensate ai dieci lebbrosi. Non andate subito alla parabola, la storia dei dieci lebbrosi, tipica di Luca, non c'è negli altri Vangeli, nove non tornano indietro, uno ritorna per rendere grazie, per lodare Dio, per benedire. Non si è trovato nessun altro se non uno straniero? Era un samaritano.

Il ritratto dunque ha tutti e due gli aspetti. Da un lato Luca ci racconta che con quelli che andavano a Gerusalemme i samaritani non erano disposti all'accoglienza. Tuttavia non nasconde che c'è anche un altro aspetto possibile. Dei dieci lebbrosi solo il samaritano tornerà indietro e in questo Luca sta nel filone che conosciamo bene dall'Antico Testamento, che è quello per esempio di Ietro, suocero di Mosè. È uno straniero, è uno di Madian che però dall'esterno è in grado di riconoscere le grandi cose che Dio ha fatto per il popolo, più degli ebrei che si lamentano e mormorano.

Queste figure di stranieri che hanno la capacità di vedere meglio dei vicini quello che Dio ha fatto di buono per loro, ha una lunga tradizione. In fondo anche la regina di Saba è così, si mette in moto dal suo paese, lei straniera, perché ammirata ed attratta dalla sapienza di Salomone, di cui Dio l'ha colmato. Il lebbroso, quell'unico samaritano, è l'espressione di questo filone biblico, che quindi ha già una certa tradizione. Ma, parlando di samaritani, tutti pensiamo alla parabola. Ci ho tenuto a dire che è più complesso il modo in cui Luca ci parla dei samaritani, il villaggio che non accoglie Gesù, il lebbroso riconoscente.

Vado adesso alla parabola perché è davvero un testo in cui si vede in modo particolarmente chiaro come Gesù concepisca il prossimo, che identità abbia per Gesù il prossimo. In verità la parabola starebbe in buona compagnia con Matteo, Capitolo 5, l'ultima delle antitesi. L'insegnamento che ricaviamo dalla parabola detta "del buon samaritano" è lo stesso che ricaviamo dall'ultima delle sei antitesi. *"Avete inteso che fu detto: amerai il tuo prossimo"*. Io lo so come lo intendete questo

comandamento, voi lo intendete che non tutti fanno parte del “prossimo” e quindi il nemico non fa parte del prossimo, quello si può odiare, ma io vi dico “amate i vostri nemici”.

Qui non siamo davanti ad una nuova legge che sostituisce l’antica, non sono venuto per abolire – dice Gesù – qui Gesù semplicemente ridefinisce il concetto di “prossimo”. Qui davvero c’è uno specifico di Gesù. Gesù su questo punto ha qualche cosa di suo, di peculiare, è l’identità e la definizione del prossimo che è nuova. Il messaggio è identico nei due passi, in Matteo 5 e nella parabola detta del buon samaritano. Io mi riferisco a questa perché qui la dimensione dell’accoglienza è più esplicita, è più evidente. La parabola è nota ma anche qui la ricordiamo. Gesù dice la parabola proprio per rispondere alla domanda “chi è il mio prossimo?” Il dottore della legge gli ha fatto la domanda sul primo comandamento, il più grande, il più importante. Gesù dice *“amerai il Signore Dio tuo e amerai il prossimo”* e, volendo giustificarsi, fa questa domanda: chi è il mio prossimo? E Gesù risponde. Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, finisce tra i briganti, passa prima il sacerdote, poi il levita, non si fermano, passa un samaritano, ne ha compassione. Famoso il verbo, uno dei verbi peculiari che gli evangelisti usano solo per Gesù o lo usa Gesù, questo verbo non si trova per altri: *“ebbe compassione”*. Il samaritano lo carica, lo fascia, gli dà un primo soccorso, lo porta alla locanda e dice *“se spenderai di più te lo darò al mio ritorno”*. Chi è stato il prossimo?

Il tema dell’accoglienza nel Nuovo Testamento, nei Vangeli in particolare, su cui ci fermiamo stasera, si alimenta da un lato di questa persuasione che la salvezza sia universale per tutti e dall’altro di una mutata, di una rinnovata, di una nuova concezione del prossimo.

A me ha colpito in modo profondissimo il modo in cui Vittorio Fusco spiegava questa parabola, l’ho imparato da questo grande esegeta. Vittorio Fusco, che è morto prematuramente, aveva poco più che sessant’anni, è stato un grande studioso dei sinottici in Italia, in particolare ha degli studi molto interessanti sulle parabole e lui dice così: Questa parabola del buon samaritano che cos’è? È ancora una parabola o è diventata un raccontino edificante? Gli studiosi dicono che alcune parabole sono finte parabole, sono dei racconti esemplari, cioè sono degli esempi da imitare. Noi amiamo la parabola del buon samaritano e qui si vede che abbiamo la nostra coda di paglia, o meglio la nostra cattiva coscienza, cioè leggiamo la parabola dal punto di vista del samaritano. Allora la questione del prossimo e quindi dell’accoglienza diventa una questione morale. C’è un uomo lì e lui si fa prossimo.

Attenzione che c’è una dinamica più profonda. Quando noi intitoliamo la parabola “il buon samaritano” mettiamo l’accento su quello che il samaritano fa, è buono, si piega sull’uomo ferito e ha cura di lui. Dunque l’accoglienza è una questione di buona volontà, sicuramente anche. Forse c’è un elemento più radicale, più originario che alimenta la dimensione dell’accoglienza e Fusco sostiene che questa parabola, e anche le altre che qualcuno chiama dei racconti esemplari, non sono degli “esempietti” da imitare, sono delle vere parabole. Bisogna quindi cambiare il punto prospettico. Non immedesimiamoci nel samaritano. Quando Gesù disse la parabola la diceva per un uditorio di ebrei. Secondo voi questi istintivamente si identificavano nel samaritano impuro e bastardo? Perché questo è un samaritano, diciamocelo chiaramente. Il samaritano è un impuro e un bastardo dal punto di vista etnico e religioso, è il frutto di un’intersezione etnica perché gli Assiri hanno deportato popolazioni dalla Mesopotamia che si sono mescolate con l’elemento israelitico e sono dei bastardi dal punto di vista religioso. Gesù dice *“hai avuto cinque mariti e quello che hai adesso non è tuo marito”* e molti spiegano questa frase così: i cinque mariti sono i

cinque dei, i cinque dei che le popolazioni, che gli Assiri hanno deportato dalla Mesopotamia, portarono con sé quando vennero in Israele. *“Quello che hai adesso non è tuo marito”* cioè quello che hai adesso è Jaweh, è Adonai. I samaritani all’epoca di Gesù adorano lo stesso Dio degli ebrei. *“Non è tuo marito”*, questo è il pensiero di un giudeo, tu sei un adultero perché il modo in cui adori Dio, il nostro Dio, Adonai, è un modo adultero, non è il modo in cui Dio chiede di essere adorato. I samaritani sono dei bastardi dal punto di vista religioso il loro culto non è accettabile. Allora secondo voi quando Gesù disse la parabola pensava che il suo uditorio istintivamente si identificasse nel buon samaritano?

Secondo me è stato dopo che abbiamo cominciato a leggerla così. Gesù pensa che l’uditorio istintivamente si identifichi con l’uomo che è incappato nei briganti, è quello il punto prospettico da cui ripensare la parabola e allora la parabola funziona come una parabola e ci dice una cosa profondissima su ciò che alimenta la dimensione dell’accoglienza.

Allora Fusco in questo suo libro bellissimo che è *“Oltre la parabola”* dice: il punto da cui contemplare e ascoltare la parabola e viverla è quello dell’uomo che è incappato nei briganti che certamente è un israelita, si muove da Gerusalemme, viene dalla Città Santa, certamente non è un samaritano che è andato alla Città Santa, quindi il samaritano non ha un’affinità etnica con lui. È un israelita, ha una disavventura – e qualcuno potrà anche dire, se l’è andata a cercare, la strada tra Gerusalemme e Gerico lo sanno tutti che è pericolosa e tu cosa vai a farla – può capitare. Ha una disavventura incappa nei briganti che lo derubano ma anche lo picchiano e lo lasciano mezzo morto.

È importante che il primo sia un sacerdote, il secondo un Levita? Fusco dice certo, perché i sacerdoti e i leviti per essere tali, e anche loro scendono da Gerusalemme quindi vengono dal culto, hanno prestato servizio, per essere tali devono potere dimostrare in modo inoppugnabile la loro ascendenza israelitica e l’appartenenza ad una tribù. È importante dire che è un sacerdote e un levita perché, più degli altri israeliti, la documentazione della discendenza è richiesta e quindi sono quello che tecnicamente sarebbe il prossimo, più prossimo certificato di così non c’è. Sono indubabilmente parte della stessa etnia, dello stesso popolo che è il modo in cui è concepito normalmente il prossimo, un’affinità di tipo parentale o comunque dentro dei confini, definiti in questo caso anche su base etnica o legislativa, legale. Sono due prossimi, assolutamente, e proprio loro lo ignorano, se ne vanno.

Questo è mezzo morto, dice la parabola, e allora Fusco nel commentarla dice così: vorrei vedere te, se, trovandoti mezzo morto sul ciglio di una strada, e vedendo passare un samaritano, staresti ancora lì a lambiccarti con i tuoi pregiudizi o piuttosto non cominceresti a sperare con tutte le tue forze che lui ti riconosca come suo prossimo.

Il punto della parabola non è fa il buono verso i neri, verso gli albanesi, verso i rumeni è: vorrei vedere te se trovandoti tra la vita e la morte e magari ha a casa famiglia, dei figli piccoli – e qui è questione di poco sai? Se non arriva qualcuno lasci una vedova e orfani – vorrei vedere te se, trovandoti in quella situazione, continueresti a tirare fuori tutti i tuoi pregiudizi e non vorresti essere toccato da quel bastardo, impuro.

Il punto allora diventa il desiderio di essere riconosciuto come prossimo da quel fascista, e io sono un comunista, poi sono esempi che ormai oggi non valgono più niente, da quell’albanese e io sono un leghista, possiamo andare avanti così. Se leggiamo così la parabola, ed è così che la parabola va

letta, capite che la questione dell'accoglienza non è più una questione moralistica. Parti da un altro presupposto, immedesimati in una situazione in cui ti vedi costretto, ma questa costrizione è una conversione, immedesimati in una situazione in cui tu ti vedi costretto a sperare, non di essere bravo, ma che lui, quel bastardo lì, ti riconosca come suo prossimo per il semplice fatto che appartiene alla razza umana. È questa la forza della parabola perché qui c'è una ridefinizione del concetto di prossimo. Perché allora prossimo non è più legato ad un'identità etnica, ad una qualche forma di affinità, ma la prossimità è determinata dal fatto che ci troviamo accanto, sulla strada della vita, e sulla strada della vita puoi trovarti accanto a persone che sono molto diverse da te.

La questione dell'accoglienza nel Nuovo Testamento sta alla congiunzione di questi due grandi filoni e la capiamo non come una cosa né periferica né moralistica soltanto se la vediamo lì. I due grandi filoni sono questi: la questione che *i doni di Dio non possono essere gestiti come un privilegio* e quindi è la questione dell'universalismo della salvezza. E l'altra è la *definizione del prossimo*. Su questo Gesù ha detto una cosa che è tipica sua, c'è poco da fare. Il modo in cui Gesù in questi passi di Matteo e Luca, ridefinisce i confini del prossimo portano il marchio della sua intuizione religiosa, È da lì che si alimenta in senso profondo, teologico, la dimensione dell'accoglienza.